

IL PROCESSO. Forse oggi sarà cambiato il capo d'imputazione del fondatore della comunità

Muccioli, si indaga sugli strani suicidi di San Patrignano

Un suicidio troppo strano. Si apre un'inchiesta, sia a Rimini che Pescara, su una ragazza di San Patrignano, Fioralba Petrucci, che si è uccisa dopo essere stata presa a casa sua, legata e riportata a forza in comunità. Oggi, in aula, l'annuncio che cambia il capo di imputazione. Per Vincenzo Muccioli il futuro è nero. Se ci sarà lo stop in aula, ripartiranno le inchieste su soldi, incendi e vendette. Da Milano arriva una conferma sui soldi dati all'on. Artioli del Psi.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ RIMINI. «Io al suicidio di mia sorella non ho mai creduto. Sono contento che ci sia l'inchiesta, vogliamo scoperciarla tutto». Parla il fratello di Fioralba Petrucci, una ragazza che aveva 25 anni nel 1992, quando il 24 giugno si gettò da una finestra della succursale di San Patrignano vicino a Penne di Pescara. Il fratello della ragazza ha 21 anni, non vuole dire il suo nome. «Io Fioralba la conoscevo davvero bene. Parlava più con me che con nostra madre. I dubbi sulla sua morte li ho sempre avuti. Escludo che si sia ammazzata. Amava troppo la vita. Aveva un bambino, che era a casa nostra. Allora aveva appena un anno».

Già domani verrà sentito uno dei testi, Roberto Assirelli. «Vincenzo Muccioli - raccontano alcuni di coloro che erano a Penne in quella giornata di giugno - andò nella succursale nel pescarese per decidere alcuni lavori. In auto prese con sé Fioralba, una ragazza a San Patrignano da un anno. «Sei cresciuta - diceva - di menù di andare a casa un giorno, a vedere tuo figlio». Fu portata a casa, Fioralba, quella stessa sera. Il mattino dopo non si presenta. Allora Muccioli manda una macchina, per prenderla, con un ragazzo della comunità. Quello telefona che Fioralba si è chiusa in bagno, non vuol tornare nella comunità. Allora Muccioli manda un'altra auto, con tre persone. L'hanno convinta con le botte, l'hanno legata, forse con una cintura. «Tu tornerai fuori a Natale», le disse Muccioli, quando se la vide davanti. Vincenzo stava cucinando il pesce per tutti, in quel momento. Poi si è stancato, è andato a letto. Un ragazzo è entrato urlando nella sua camera: «Si è buttata, si è buttata». Fioralba - che era in compagnia di una ragazzina che doveva sorvegliarla - si era gettata da sette metri di altezza, dalla finestra di un bagno. Ha rantolato per venti minuti, si era spaccata la testa sul marciapiede. Dopo quella morte, i dieci ragazzi della comunità sono tornati a San Patrignano. Quella succursale è stata chiusa».

Si indaga su questa morte, sia a Rimini che a Pescara. Si vuole accertare se ci siano stati sequestro di persona e maltrattamenti, se il suicidio sia stato «indotto». Anche in passato ci sono stati suicidi, nella

comunità. In sole 24 ore, nel marzo 1989, si uccisero Natalia Beria, 32 anni e Gabriele Di Paola, 22 anni.

Da Milano arriva intanto una conferma del finanziamento di San Patrignano («Un bel pacco di milioni») all'onorevole Rossella Artioli, responsabile commissione sanità del Psi. «Ho visto Vincenzo Muccioli, durante in convegno a San Giuliano - ha dichiarato una signora che si è presentata alla questura milanese - consegnare un pacco ad un taxista che ha il figlio a San Patrignano. Questi l'ha consegnato all'Artioli. Il taxista nega. «Farei dieci anni di galera, piuttosto che parlare. Ho mio figlio, che è sieropositivo, lassù da Vincenzo».

Oggi, in aula, la richiesta della Pubblica accusa di cambiare il capo di imputazione. Non più favoreggiamento o omicidio colposo, ma «maltrattamenti con evento morte». Pena prevista dai dodici ai vent'anni di carcere. La difesa darà battaglia. «Si, l'accusa molto probabilmente chiederà il cambio del capo di imputazione - dice l'avvocato Veniero Accremani - ed in questo caso il processo sarebbe sospeso. Noi chiederemo al tribunale di respingere la sospensione, e di andare a sentenza per omicidio colposo o favoreggiamento».

In caso di sospensione, i tempi sarebbero lunghi. L'Assise potrebbe riunirsi non prima di un anno. Ma intanto partirebbero le indagini su tutto quanto emerso in questo processo. Nei prossimi giorni è prevista anche una trasferta dei magistrati riminesi in Toscana. Vanno a sentire Adriano Cacciatori, 56 anni, uno dei fondatori di San Patrignano che si è staccato da Vincenzo Muccioli ed ha fondato una sua comunità a Bergiola, sopra Massa. In questa comunità c'è anche Joanna Trancu, 35 anni, che secondo l'accusa di Walter Delogu avrebbe dovuto essere «data fuori» dallo stesso Delogu e dal capo della manutenzione, Franco Capogreco. «Si, il magistrato - dice Cacciatori - mi ha preannunciato una sua visita. A me Joanna non ha detto nulla di quella vicenda, e quindi non posso pronunciarmi». Joanna Trancu uscì da «Sanpa» ma riprese con la droga quando le furono tolti i due bambini. Ha deciso di tornare in comunità, ma non più sulla collina di Muccioli.



Walter Delogu

Vincenzo Muccioli lo aveva soprannominato «il sindacalista». «Se c'era da protestare, mi facevo avanti io». Roberto Assirelli entrò a «Sanpa» quando c'erano quindici ragazzi in tutto, c'è rimasto 13 anni, ed ora è l'accusatore più importante. Ha dato una svolta al processo. «Quando sono uscito dall'aula, Muccioli mi ha detto «pagliaccio». Ma non ha osato guardarmi in faccia». «Moratti? Noi li chiamavamo «Dallas».

DAL NOSTRO INVIATO

■ CORIANO (Rimini). Nell'aula del tribunale ha cercato di tenere gli occhi fissi sul presidente. «Ma la voce di Muccioli, seduto fra i suoi avvocati, la sentivo. Diceva: «è un complotto», «è falso», «si sono messi d'accordo». E quando sono uscito dall'aula, fra i carabinieri, lui mi ha sibilato: «pagliaccio». Ha fatto la voce sottile, come se imitasse un gay, lo mi sono fermato, volevo guardarlo in faccia. Lui si è messo a scrivere, su un blocco da appunti».

Sulle spalle di Roberto Assirelli, 40 anni, pesa gran parte del processo al capo di San Patrignano. È stato lui a parlare, per primo, della «cassetta» con le minacce di Muccioli. Immediato confronto, in aula, con Walter Delogu, che ha negato tutto.

«È stato un momento duro. Io dicevo la verità, ma avevo di fronte un amico che negava tutto. Non è stato facile, ma ero tranquillo. Quando sono entrato in aula ripe-



Vincenzo Muccioli durante un'udienza dei giorni scorsi

Zannuto Agi

Roberto Assirelli, l'accusatore più importante

«Cavalli, quadri preziosi e miliardi... Ecco la fine di Vincenzo e di Sanpa»

bio ti dà vantaggi rispetto agli altri ragazzi della comunità: i viaggi, gli alberghi a cinque stelle... Chi, come me, ha creduto davvero in «Sanpa», non può accettare tutto questo».

Roberto Assirelli, liceo classico a Faenza, entra a San Patrignano il 29 marzo 1980. «Ero andato là con un amico, un operatore dei servizi pubblici, che aveva sentito parlare di «una strana comunità, dove fanno le sedute». «Allora - dissi io - non ci sono i preti di mezzo. Vengo con te». Venivo da «Lotta continua», andavo alle manifestazioni a Roma con le bandiere rosse legate ai manici di piccone. A San Patrignano, seduta stante, chiesi a Muccioli se potevo rimanere. Eravamo dieci, quindici ragazzi al massimo, dormivamo in due stanze dell'unico appartamento. Erano i tempi dell'arrembaggio, dell'avventura. Si, Vincenzo allora faceva le «sedute» spiritiche. Andava in trance, così diceva, e parlava di «creature», del «nuovo da costruire». Usava parole antiche. Si poteva discutere con lui, allora. Lo una volta protestai perché ci aveva fatti spogliare tutti, per una «perquisizione» dopo che era stato rubato non ricordo cosa, e da allora diventai «il sindacalista».

Cambia alla svelta, San Patrignano. «A tambur battente comprammo tutti i terreni intorno, costruimmo capannoni e laboratori. Muccioli diceva che i soldi erano suoi, ma erano già arrivati, da Milano, i

tenerli. C'erano anche tre tugi...».

Non c'è più discussione, a San Patrignano. È Muccioli che decide tutto. «Si sente sempre più grande. Prende il telefono e chiama Craxi. «Bettino, sei un vero uomo politico. L'Italia ha bisogno di gente come te». E troppo impegnato con i ministri, non ha quasi più tempo per girare fra i reparti. In me cominciano a nascere i dubbi. Portavo fuori i soldi per i cavalli, sentivo parlare di quadri, addirittura di un delitto. Lui, nel settembre 1992, mi chiama e mi dice: «Robertino, c'è qualcosa che non va?». «Sì, se vuoi parlare cominciamo con i cavalli, passiamo ai quadri, ai soldi e finiamo con Alfio Russo. Ti va?». Lui giura: «Non è vero niente. I soldi sono miei, gli investimenti sono miei. Tutto il resto sono falsità. Credimi, guardami negli occhi». Pochi mesi dopo c'è l'arresto di Alfio Russo. L'omicidio di cui avevo sentito parlare era vero. Era vero dunque anche il resto. Ed allora io non potevo restare. I ragazzi si stimavano, e noi che eravamo vicini a Muccioli eravamo un punto di riferimento. Per loro eravamo una «garanzia» nei confronti dello stesso Vincenzo. Me ne sono andato, calunniato come Walter Delogu e tutti gli altri.

L'altro giorno, in aula, quando Muccioli mi ha detto «pagliaccio», mi sono fermato un attimo perché volevo guardarlo negli occhi, come quella volta a casa sua, quando mi disse: «Robertino, c'è qualcosa che non va?».

□ J.N.

Al processo Enimont Di Pietro tira fuori un documento che prova la collaborazione

«Cusani e Mach, affari per Craxi»

■ MILANO. Chi si rivede... Sergio Cusani ieri mattina ha rimesso il naso a palazzo di giustizia. Avrebbe dovuto essere interrogato come testimone nel processo Enimont. Però Cusani, già condannato a 8 anni nel «suo» processo sette mesi fa, si è avvalso della facoltà di non rispondere, concessa ai testimoni indagati in altre inchieste analoghe. Ha provato a leggere un comunicato, a dir la verità, in cui avrebbe voluto spiegare le ragioni del suo silenzio. Ma il presidente del tribunale Romeo Simi De Burgis non è molto elastico in materia di regole processuali e gliel'ha impedito. Forse gli è andata anche bene. Perché il pm Antonio Di Pietro aveva un asso nella manica e, privato della sua «vittima», ha chiesto l'acquisizione di un documento trovato nella perquisizione degli uffici di Ferdinando Mach di Palmstein, il finanziere socialista arrestato a Parigi dopo una lunga latitanza: «Si tratta di una procura speciale di Cusani a Mach di Palmstein, perché curi i rapporti esterni della Imofin e predisponga i bilan-

ci della stessa». La Imofin è la capogruppo delle società di Sergio Cusani.

E quest'ultimo ha un bel dire che faceva solo il suo mestiere di consulente finanziario: ora risulta che era in affari con Mach, cassiere craxiano; nella Merchant è stato socio di Mauro Giallomabro, ex segretario-ombra di Craxi coinvolto nell'affare Enimont, e di Gianfranco Troielli, ex agente generale dell'Ina di Milano, latitante da due anni e mezzo, considerato l'esperto in conti bancari meridionali costituiti ai tempi del Psi craxiano. E anche tutti gli altri «cassieri» di re Bettino - Maurizio Raggio, latitante, Giorgio Tradati e Silvano Larini - sono apparsi legati a questo carico. Una rete di «conoscenze» che gli inquirenti non ritengono casuali. In comunque Cusani ha letto ai giornalisti il testo che non era riuscito a leggere in aula: «Avevo già dichiarato che non intendevo rispondere alle domande del pm - ha detto - mi auguro che questo processo sia ricongiunto finalmente con il mio in appello. In quella

sede avrò molto di dire su tutte le questioni principali di questo importante caso giudiziario. È chiaro però che se il contenuto delle domande fosse nel prosieguo di questo processo diverso dal capitolato di prova parziale e limitativo ammesso dal Tribunale, alla fine potrei essere del parere di rispondere».

In aula è passato anche l'ex capogruppo del Psi alla Camera, Giuseppina Ganga. «Dal tempo dei tempi - ha detto - si sapeva di disponibilità all'estero di fondi del Psi. I leaders politici di altri paesi possono confermare gli aiuti avuti dai socialisti italiani da sempre e rafforzati in particolare durante la segreteria di Craxi. Possono dirlo i cileni, gli oppositori dell'est europeo sino all'89 e poi ci sono stati contributi alla causa palestinese e ad altri paesi extracomunitari». Bettino Craxi, via fax, ha invece rincarato la dose nei confronti dei suoi successori ai vertici del Psi, Giorgio Benvenuto e Ottaviano Del Turco, che hanno sempre negato, anche in aula, di aver mai avuto a che fare con fondi

esterni. In un memoriale acquisito dal tribunale afferma di aver versato 700 milioni ai collaboratori di Benvenuto e 600 a quelli di Del Turco, per far fronte alle urgenze impellenti di spesa cui il partito doveva far fronte. Secondo Craxi, Del Turco «non poteva non essere a conoscenza del sistema estero perché era stato buon amico e collaboratore confidenziale di Balzamo (tesoriere difunto del Psi, ndr) oltre che buon amico e in costanti e stretti rapporti con il suo segretario particolare D'Urso». Craxi afferma di essere indignato nel vedere Del Turco che indossa i panni dell'«extraterrestre» e parla di «sciacciataggine totale» e di «manifestazione di spudoratezza e di cinismo». Ieri sia Del Turco che Benvenuto hanno ribadito di non sapere nulla dei finanziamenti di cui parla Craxi. Il processo Enimont riprenderà il 14 novembre. Tra gli altri, sarà sentito come teste il senatore Gianfranco Miglio, ex ideologo della Lega Nord, sui finanziamenti illegali al Carroccio. □ M.B.

Ancona, modella per biancheria intima mentre era in «malattia»

La vigilezza in passerella

■ ANCONA. L'amministrazione comunale di Ancona ha in corso un'istruttoria disciplinare nei riguardi di una dipendente del corpo di polizia municipale, la quale - secondo l'addebito - durante un periodo di assenza dal lavoro per malattia, avrebbe partecipato come modella ad una manifestazione promozionale di biancheria intima e pigiami, svoltasi a Pesaro.

La notizia è stata confermata in municipio. La vigilezza, della quale non è stata resa nota l'identità, ha respinto l'addebito, ma la sua presenza sulla passerella pesarese risulterebbe comprovata da fotografie e testimonianze raccolte da funzionari dell'ufficio personale incaricati dell'istruttoria.

La sfilata si è svolta il 27 settembre scorso; tre giorni prima la vigilezza aveva inviato un certificato medico, con prescrizione di cinque giorni di riposo per malattia. «E fin lì, per carità, niente di male... ma quando poi sono spuntate fuori quelle foto, beh, la faccenda ha inevitabilmente assunto toni diversi...».

All'amministrazione comunale è stato segnalata la presenza della ragazza alla sfilata di moda, per cui è stata disposta l'indagine disciplinare. «E poi, comunque - spiegano in municipio - la ragazza qualche precedente del genere ce l'ha...».

Precedente? La sfilata estiva La vigilezza ha un precedente specifico: nel luglio scorso ha subito un richiamo scritto per aver partecipato - non in orario di lavoro, ma senza autorizzazione (giudicata in municipio indispensabile per

implicanze di ordine amministrativo e fiscale) - ad un'altra sfilata di moda in una località turistica della costa marchigiana.

Anche in quella circostanza la ragazza ha negato l'addebito. La vigilezza, in questi giorni, sembra introvabile. Cronisti e fotografi e cameramen di televisioni locali le stanno dando una caccia spietata. Una sua fotografia avrebbe un certo valore. Una sua frase, una dichiarazione, sarebbero un titolo ghiotto per le locandine dei quotidiani locali. In municipio, nonostante i sommi e gli ammiccamenti, non trapelano però notizie. «No, la vita privata della vigilezza può creare problemi a lei ma non a noi: niente generalità, niente indirizzi».

Tuttavia, nelle prossime ore, la vicenda dovrebbe avere un inevitabile sviluppo. La vigilezza potrebbe infatti farsi viva per spiegare la sua posizione. I fotografi e i cameramen sono pronti. Sarà dura sfuggire ai loro obiettivi.